

SE I BAMBINI IMPARANO LA PAROLA ACCOGLIENZA

MARIKA SURACE

«**M**a come faremo a parlare con loro se non conosciamo l'italiano?».

La domanda di Gaia, 9 anni, giunge dopo giorni di attesa, quando nella sua scuola, una primaria di Vanzaghelo, plesso in provincia di Milano, si diffonde la notizia che arriveranno presto dei bambini ucraini a sedersi accanto ai coetanei italiani. Quando, dallo scorso novembre, ho iniziato a insegnare educazione civica a Gaia e ai suoi compagni di IV elementare, non pensavo che così presto concetti astratti come libertà di espressione e principi fondamentali della Costituzione, oppure la storia delle discriminazioni sarebbero diventati la realtà di cui discutere ogni giorno, anche tra i banchi di scuola, anche con i più piccoli. Che chiedono, vogliono capire, fanno domande importanti. Come Emma, che mentre in classe parlavamo degli arrivi delle prime famiglie in Italia mi ha chiesto: «Come mai non abbiamo fatto lo stesso con quelli che arrivano via mare, con le barche?». Difficile avere sempre le risposte, anche se fai l'insegnante, ma la discussione è quotidiana, animata. Soprattutto quando il preside del plesso, Domenico Pirrotta, annuncia che qualche bambino è già arrivato e chiede a tutti di collaborare: «Abbiamo subito attivato un protocollo di accoglienza, partito con la raccolta di zaini e astucci da distribuire ai nuovi alunni», spiega il dirigente. «E partirà presto un bando per l'assunzione di mediatori linguistici. D'altra parte la scuola può e dev'essere il punto di riferimento per chi è scappato lasciandosi dietro ogni cosa, il primo presidio a difesa di una piccola ma preziosa normalità».

Lo è sicuramente per Viola, 10 anni, arrivata in Italia con la sorella di 15, ospite di una cugina. I genitori sono rimasti in Ucraina. «Quando i miei studenti hanno saputo che si sarebbe unita a loro una



ragazzina scappata dalla guerra, non hanno perso tempo», racconta Giuliana Tonella, maestra di matematica a Magnago, l'altro plesso della scuola. «E mentre loro creavano biglietti e cartelloni di benvenuto per la nuova compagna, lei non nascondeva i suoi timori: si è chiesta da subito a cosa sarebbe servito frequentare una scuola italiana, se non a farle venire maggiore nostalgia del suo Paese». Poi, però, la paura è passata. La maestra, infatti, ha

avuto una splendida idea: insegnare a tutti quanti a fare un origami, una piccola scultura di carta, grazie a un video che mostrava le istruzioni. Senza bisogno di parlare. «È lì che si è sciolto il ghiaccio, Viola ha capito che poteva stare in classe senza sentirsi esclusa», aggiunge la maestra. «Noi insegnanti, per comunicare con lei, usiamo i traduttori del telefono. Mentre i bambini, semplicemente, giocano tra loro e la coinvolgono. Il gioco è il linguaggio più universale che ci sia, no?». Ed è proprio come un gioco che, tra i corridoi e le aule scolastiche, i bambini imparano il significato della parola accoglienza. Che nasce anche solo da un disegno. Quando mi chiedono di cercare per loro, su Google, la parola ucraina per scrivere "Benvenuti", è amore istantaneo per i caratteri dell'alfabeto cirillico. Che ben presto, insieme al giallo e al blu della bandiera, diventano più popolari delle carte Pokémon, con qualcuno che improvvisa anche qualche esercizio di pronuncia. Carlo, Mattia e Ginevra mi chiedono di appendere tutto alle finestre, in modo che anche chi non frequenterà la scuola possa vederli dalla strada. Ma è Chris che si ricorda che, qualche giorno fa, abbiamo parlato dei tanti rimasti lì, nei rifugi o per le strade, a tentare la fuga. E allora si ferma e mi chiede: «Cerchi per noi come si scrive in ucraino la parola "Resistete"?». —